



Recensione di Angelica Pizzolla

“Nonostante siamo sull’orlo dell’abisso, continuiamo a cercare”...

Una pietra magica, milioni infinite di galassie e lo stupore meravigliato di una bambina. Un viaggio onirico e immaginifico in una cornice d’eccezione, al Fienile Fluò sui colli bolognesi, sullo sfondo dei calanchi di Paderno, proprio ai piedi del luogo dove la pietra di cui si narra – la “pietra *Fosforica Bononiensis*”, il cui nome scientifico è *Baritina*) è stata trovata nel 1600. Una pietra incredibile, dotata di fosforescenza, caratteristica che ha incantato i più, studiosi e dotti inclusi. La sua naturale luminescenza è stata motivo di studio e di esperimenti alchemici e, ancora oggi, è circondata da un alone di mistero e magia. È il primo agosto, qui l’afa è più contenuta che in città, si respira un po’. Il posto è incantevole, c’è un lato con una vista stupenda, una colonna sonora di cicale, un cocktail superb (grazie alle doti sapienti del giovane *Michele*), uno spazio intimo allestito all’esterno e morbidi cuscini su cui accomodarsi. Il buio, rischiarato da lucine sparse ovunque. È l’atmosfera giusta per un racconto che parla di pietre magiche.

La storia è dedicata all’incanto per la natura inanimata, dai colori cangianti, dalle consistenze dure, dalle venature che trattengono lo scorrere del tempo. Quanto tempo è passato di qui? Quante albe hanno avuto l’onore di scorgere questi occhi incisi sulla pietra. Quante tempeste, quanto vento ha cantato su questi “sassi”. Quanti piccoli e grandi esseri selvatici hanno toccato e impresso il loro passaggio sulla materia mineraria? C’è tutto un mondo là fuori che i più ignorano, fatto di vita inanimata (o forse no?), di ombre solidificate, l’eternità appartiene più a loro che a noi esseri mortali, che nella nostra fugacità aneliamo a superare le barriere del tempo finito. A noi la ciclicità vita-morte-vita, a loro l’immobilità che risplende della magia dell’“oltre-il-tempo”. Penso sia questo il fascino che ha conquistato la bambina di questo racconto e anche il fratello alchimista, *Vincenzo*, e ancora il professore *Ulisse*. I testi di *Sonia Antinori* ce li racconta l’attrice (e regista dello spettacolo) *Angelica Zanardi*. Sono parole rapide, sicure, inarrestabili, come la forza naturale di un fiume in piena e di una valanga roboante. Ci travolgono, ci risucchiano e ci trasportano in un vortice interiore che la mente non può seguire ma che il cuore riconosce. È la nostra parte antica e selvaggia a cui si rivolge questo monologo intenso e continuo, e nei momenti di silenzio le parole continuano a riecheggiare, la loro profondità è vertiginosa e pare scalfire le pietre. È un canto, un richiamo, una sonorità danzante che colloquia direttamente con *la-que-sabe*, la parte più selvaggia e incontaminata di ognuno di noi, come direbbe *Clarissa Pinkola Estes*. L’allestimento semplice, essenziale, si riempie delle visioni personali suggerite dalle parole, ma anche delle immagini proiettate sullo sfondo, sia con le riprese video di *Thomas Cicognani* sia con l’animazione video di *Tommaso Ronda*. A un tratto ci troviamo catapultati nelle infinite immensità dello spazio, come fece a suo tempo *Kubrick* in 2001: Odissea nello spazio.

E poi, *Angelica Zanardi* ci ipnotizza, sguardo intenso, occhi penetranti, sorriso aperto, quasi una promessa di felicità di bambina perché qui si racconta un segreto di cui tutti siamo partecipi. Finché, leggiadra e vestita di un candido mantello bianco, esce di scena. La storia è finita ma ci portiamo dentro qualcosa, la consapevolezza di essere polvere di stelle.